



Ramiro Calle

IL SAGGIO
DELLE
MONTAGNE
AZZURRE

Insegnamenti spirituali
del bufalo sacro

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Ramiro A. Calle

IL SAGGIO
DELLE
MONTAGNE
AZZURRE

Gli insegnamenti spirituali
del bufalo sacro

Capitolo 1

Era lì davanti a me con il suo aspetto imponente e gli occhi penetranti piantati nei miei. “Ho imparato tutto dai bufali”, disse sottolineando con enfasi le parole.

“Dai bufali?”, chiesi perplesso.

“Sì, dai bufali”, ripeté senza staccare gli occhi dai miei. “E non fare quella faccia stupita! Ho imparato tutto dai bufali e dal silenzio interiore. Anche da un grande essere come Gopali, ma, credimi, soprattutto dai bufali”.

“Ma...”, tentai di intervenire.

“Niente ma”, mi bloccò con decisione. “Dai bufali ho imparato la nobile arte del vivere e dal silenzio interiore ho imparato a collegarmi con il respiro che vivifica l’intera esistenza. E Gopali, ah!, Gopali mi ha condotto fino alla porta che si apre sulla conoscenza immortale”.

Il sole splendeva nel cielo azzurro. Faceva un caldo soffocante. Divenni pensieroso. Quello strano personaggio mi aveva detto quelle cose senza mai staccare lo sguardo dal mio. In quel momento non potevo sospettare nemmeno lontanamente che quell’uomo così strano avrebbe avuto un enorme impatto sulla mia vita interiore. Lo osservai meglio.

Dimostrava forse cinquantacinque anni e il suo corpo robusto era avvolto in un lungo scialle di lana di magnifica fattura. Aveva la pelle bruciata dal sole e la testa coperta da un grande turbante bianco. Il volto sembrava fatto di cuoio, segnato da solchi espressivi. Il naso era lungo e diritto, e aveva una folta barba bianca. Ma il tratto che più richiamava l'attenzione erano gli occhi, profondissimi e con un'espressione difficile da interpretare. Anche se comunicava una profonda presenza e un grande vigore, non metteva in soggezione ma emanava un'energia di simpatia e cordialità.

“Ho una lettera per lei”, dissi.

Gliela diedi e cominciai a leggerla senza fretta. Mentre la leggevo e la rileggevo, rividi in una rapida sequenza di immagini mentali come ero arrivato da quell'uomo che viveva in un remoto villaggio sulle montagne dell'India del Sud e che apparteneva a una tribù delle cui antichissime origini non si sapeva niente. Non era stato facile arrivare fin lì. Da qualche mese avevo iniziato a rendermi conto fino a che punto la mia vita era diventata vuota, abitudinaria e priva di senso. Ero un apprezzato psicoterapeuta, con una situazione economica agiata. Insomma, un professionista di successo molto richiesto dai media, dalle riviste specializzate e nei congressi internazionali. Ma lentamente, come un topo sbadato che si lascia attirare dall'esca, ero caduto nella mia stessa trappola. Mentre vedevo pazienti dal mattino alla sera ed ero immerso nello studio delle opere dei grandi psicanalisti come Freud, Jones, Abraham, Jung, Ferenczi e tanti altri, mi rendevo sempre più conto che la mia vita stava perdendo il suo smalto e diventava sempre più monotona. Inizii a invadermi un senso di solitudine che definirei

cosmica, la stessa di cui soffrivano tanti miei pazienti. Era un'insoddisfazione profonda che mi rendeva irritabile e mi riempiva di incertezze. Nonostante la mia conoscenza della psiche umana e dei suoi meccanismi subliminali, anch'io ero imprigionato nei fili invisibili del mio inconscio. Io, che per anni avevo aiutato i miei pazienti a trasformare la loro psiche, ora dovevo trasformare, e con urgenza, la mia. Sentivo di dover seguire, almeno per una volta in quell'ultimo periodo, i richiami del mio cuore. Per anni avevo scandagliato le più riposte profondità dell'animo umano senza trovare risposte risolutive. Lo stesso Freud non era stato per tutta la vita una persona tormentata e nevrotica? Jung non aveva finito per diventare un segugio alla ricerca di chiavi definitive capaci di dargli quella pace interiore che gli sfuggiva? E Reich non era impazzito? Come aveva fatto Freud attorno ai quarant'anni, iniziai una vigorosa autoanalisi gettandomi nell'esplorazione delle profondità della mia psiche. Scoprii di essere come un pellegrino che non conosceva la strada ma era spinto dalla nostalgia dell'unione con una realtà superiore. Col passare delle settimane compresi che per attivare una trasformazione interiore dovevo cambiare per un periodo imprecisato la mia situazione esteriore. Una sera, nella penombra del mio studio, frugando tra i libri della mia biblioteca presi quasi istintivamente il *Viaggio in Oriente* di Hermann Hesse. Decidere di sospendere la mia attività professionale per qualche mese e fare un viaggio in Asia. A Sri Lanka, dopo due mesi passati a meditare in un monastero buddhista sulle montagne, un pellegrino induista mi fece il nome di un asceta di Madurai nel cui eremo mi fermai alcune settimane. Fu lui a parlarmi per primo

dell'uomo davanti al quale mi trovavo in quel momento e per il quale mi aveva dato una lettera di presentazione.

“Non ti rassegni, vero?”. La sua voce profonda mi strapò di colpo dai miei pensieri.

“A che cosa?”, chiesi perplesso.

“A che cosa potrebbe mai essere?”, disse ridendo. “Al corso dell'esistenza”.

Fissai i profondi solchi sulla sua fronte e dissi: “Per anni ho fornito una direzione a tante persone, ma da qualche tempo sono io quello che ha bisogno di essere indirizzato”.

“Capisco”, disse con una punta di ironia.

Continuammo a guardarci. I raggi del sole colpivano il suo volto e gli occhi avevano preso una tonalità ambrata. Cominciarono ad assalirmi i dubbi. Che cosa ci facevo lì, in quell'immenso nulla, di fronte a uno sconosciuto da cui ero andato a cercare insegnamenti per recuperare la mia identità? Accanto a noi c'era un bufalo enorme, dalle corna lunghissime e con occhi vivaci che a volte mi fissavano non proprio amichevolmente.

“Fai attenzione a quello che senti nei suoi confronti. Lo percepisce”, mi disse indicando il bufalo. Non potevo crederci. Si stava burlando di me?

“Parla su serio?”, chiesi scettico.

“Molto sul serio”.

Si levò una brezza che portava profumi di eucalipto.

“Capisce tutto”, aggiunse.

Mi stava mettendo alla prova? Voleva confondermi intenzionalmente? Voleva testare la mia sicurezza?

“Sì, capisce tutto”, ripeté.

Mi strinsi meccanicamente nelle spalle e dopo qualche

istante di silenzio chiesi: “Crede che abbia un’intelligenza?”.

Abbozzò un sorriso, come per perdonare la mia ignoranza.

“I bufali, soprattutto quelli sacri, hanno una grande intelligenza. Non ti ho già detto che ho imparato tutto dai bufali? Ti assicuro che non sono dei bovini qualunque, come forse pensi. Sono grandi esseri, creature molto speciali”.

“Non li conosco affatto”, ammise.

Si sedette per terra, sull’erba, e mi invitò con un gesto a fare come lui. Il bufalo si avvicinò.

“I bufali sono gli unici bovini che prendono il latte reggendosi sulle loro zampe appena nati. Dopo essere stati per undici mesi nel ventre della madre nascono già molto svegli, non come i piccoli dell’uomo, incapaci di fare qualunque cosa per mesi. Devi cominciare oggi stesso a imparare dai bufali qualcosa che può essere molto importante per te”.

“Che cosa?”, chiesi senza essermi ancora ripreso dallo stupore.

“Badare a te stesso”, disse con uno strano sorriso. “Badare a te stesso come si deve. I bufali sanno badare perfettamente a se stessi. Ma non sono egoisti; anzi, sono i meno distruttivi tra i bovini”.

Non conoscevo il motivo di quella lezione su bufali e bovini. Ero stanchissimo e sempre più perplesso. Ero lì perché swami Samatananda, l’asceta di Madurai, mi aveva raccomandato quell’uomo assicurandomi che era la persona giusta per la mia ricerca interiore, e adesso mi stava parlando di animali che non mi erano mai parsi niente di speciale. Ma rimasi educatamente in silenzio, senza osare esprimere la mia personale opinione su quei bovini.

“La tua incredulità non mi tocca”, disse come se mi avesse letto nel pensiero. “I bufali non si alterano se li giudichi in un modo o in un altro”.

“No, sì, io...”, balbettai come uno scolaretto colto in fallo.

“Niente scuse”, mi fermò in tono secco, che incuteva quasi timore. “La vita non è fatta per trovare continuamente scuse. Mi hai chiesto se i bufali sono intelligenti, ma quante cose devi imparare da loro! Per esempio, sapevi che sono così intelligenti che si coricano di fianco nelle pozze per aumentare la superficie del corpo a contatto con l’acqua? Tu ci avresti pensato?”.

Provai un improvviso scatto d’ira. Il mio orgoglio rialzò la testa e mi vidi: uno stimato psicoterapeuta a lezione dall’abitante di uno sperduto villaggio; anzi, da un povero indigeno. Ma repressi il malumore e chiesi: “È intelligenza o istinto?”.

Scosse la testa come se lo costringessi a ricorrere a tutta la sua pazienza, cosa che mi irritò ancora di più.

“C’è un’intelligenza vitale più grande dell’istinto?”.

Seguì un lungo silenzio. Il mio sguardo si perse in lontananza tra gli alberi. Perché tutte quelle chiacchiere sui bufali? Per anni avevo indagato infaticabilmente la psiche umana, studiandone tutte le pulsioni nel tentativo di trovare la luce nelle profondità dell’inconscio, e adesso dovevo ascoltare quelle tirate sul comportamento di stupidi bovini.

“Voglio raccontarti la storia di un bufalo”, riprese a parlare rompendo l’assoluto silenzio del mezzogiorno.

Bene, si continuava sullo stesso tema... Avevo fatto centinaia di chilometri per incontrarlo e ricevere da lui validi consigli per recuperare il mio equilibrio interiore, e adesso

non faceva altro che parlare di bufali. E vicino a noi, così vicino che potevo sentirne il respiro, quell'enorme animale che sembrava non avere nessuna intenzione di allontanarsi dal suo padrone e che pareva dormirsela placidamente. Era una situazione assurda, quasi onirica.

“Se non stai attento”, mi rimproverò, “non ti racconto la storia del bufalo e tu non la saprai mai”.

D'accordo, sarei stato attento, anche seduto per terra sotto un sole implacabile in una calura sempre più soffocante.

“Un bufalo”, cominciò a raccontare, “si accorse di essere seguito da un leone. Ancora poco e poi gli sarebbe balzato addosso. Che cosa fare per difendersi? Si rotolò in una pozza di fango e continuò per la sua strada come se fosse inconsapevole della minaccia. Quando il leone gli balzò addosso, certo non si aspettava che il fango, seccandosi, avesse formato come una corazza protettiva. Cercò di affondare gli artigli sul dorso e nel collo del bufalo, che grazie allo strato di fango non subì nessuna conseguenza. A un certo punto, il bufalo si scagliò con tutto il suo peso contro il leone e lo schiacciò, uccidendolo”.

“Stupefacente!”, esclamai soprattutto per fare contento quell'uomo che aveva raccontato quella storia con tanta passione.

“Intelligenza istintiva”, aggiunse.

Di colpo mi accorsi che il mio malumore era scomparso.

“Ma non tutti i bufali sono così intelligenti”, continuò. “I leoni ne uccidono continuamente. Con le femmine trovano più difficoltà perché, anche se sembrano più deboli, sono più furbe e rapide di riflessi. Una volta ho visto una

femmina uccidere due leoni”.

Niente da fare, era proprio così: il brillante psicanalista stava ricevendo una lezione sulle strategie difensive di un bovino chiamato bufalo. Mi era già difficile crederci, ma la mia sorpresa aumentò quando aggiunse: “Solo le bufale possono essere sacre”.

“Cosa? Non capisco”.

“Ci sono bufali considerati sacri e altri no, ma solo le bufale possono essere sacre”.

L'animale accanto a noi emise un muggito e si mosse nel sonno.

“Pensa, se tu cercassi di farmi del male ti ucciderebbe. Sembra pacifico e tranquillo, ma è molto coraggioso. Gli uomini hanno molte cose da imparare dai bufali, te lo assicuro”.

“Per esempio?”, chiesi con una certa malignità.

“Per esempio, a non reagire inutilmente, a non irritarsi senza motivo (sempre che ci sia davvero un motivo), a collegarsi con il presente e a godersi le cose piacevoli. Ma non avere fretta. Non so nemmeno se vale la pena insegnarti la loro saggezza”.

Non ero solo perplesso, ero anche depresso. Dissi con un filo di voce: “Pensavo che, grazie alla lettera di swami Samatananda, mi avrebbe offerto ospitalità. Almeno per un breve periodo”.

“Il mio popolo è il più ospitale del mondo”, disse senza ombra di presunzione. “Ma insegnarti la saggezza dei bufali è un'altra cosa”.

Dovevo cercarmi un altro insegnante? Tornare nel monastero di Sri Lanka? Ritornare a casa e ricominciare a se-

guire le orme di Freud, Adler, Jung e altri esploratori della psiche umana?

“Tu sei un uomo colto”, disse. “Che cosa potrei insegnarti? Quello che so è servito a me, ma non c’è nessuna garanzia che possa essere utile anche a te”.

Sudavo copiosamente. Il sole era un fuoco che mi bruciava la testa, anche se sembrava che non producesse nessun effetto su di lui. Lo studiai di nuovo con attenzione: aveva un’espressione amichevole, ma nello stesso tempo indefinibile. La barba completamente bianca e il turbante altrettanto bianco gli conferivano un aspetto venerabile, ma il viso simile a cuoio conciato e bruciato dal sole gli dava anche un aspetto molto umano.

“È vero, ho studiato molto”, risposi. “Sono entrato nella mente di migliaia di persone, ma...”, tentennai un attimo, “ma non ho la pace interiore”.

Fece un cenno d’assenso con la testa, come se capisse.

“Bene, bene. Rimani con noi per un po’. Ma noi... non abbiamo bisogno di un dottore dei matti”, e scoppiò in una fragorosa risata che svegliò il bufalo. L’animale aprì sorpreso gli occhi e guardò il suo padrone. “Sì, puoi rimanere per un po’ ”.

Poi, dopo una pausa: “Il mio popolo sarà contento che tu stia con noi, ma non hanno bisogno di un dottore dei matti, proprio no!”. E scoppiò di nuovo in una sonora risata.

Lasciai vagare lo sguardo all’orizzonte. La luce era così violenta che mi feriva gli occhi. E continuavo a sentirmi anche un po’ ferito nell’orgoglio. Se Freud avesse visto questo dottore dei matti che discuteva con un indigeno di saggezza

bufalina!

“Sì, rimani per un po’”, ripeté posandomi sul ginocchio la mano percorsa da grosse vene. “Poi vedremo. Io sono un semplice pastore”.

“Per swami Samatananda, lei è il pastore più speciale del mondo”.

Sorrise.

“Come devo chiamarla?”.

“Chiamami uomo-bufalo. E lei è Jari-ki”.

“Chi?”.

“Come, chi? Il bufalo. È una femmina e una bufala sacra, molto sacra. Ti avverto, sa molte cose. Ti vede fuori e dentro”.

Si alzò di scatto, con insospettata agilità per la sua corporatura massiccia.

“Andiamo al torrente”.

Lo seguì. Il bufalo seguiva noi. Lo osservai e mi colpì il modo singolare in cui muoveva gli occhi, come se non volesse perdersi niente di quello che lo circondava. Era un animale corpulento, dalla pelle scura e con un paio di corna robustissime.

Arrivati al torrente, l'uomo-bufalo si gettò dell'acqua sul viso e io lo imitai.

“Sapevo del tuo arrivo”, disse come se fosse la cosa più naturale del mondo. “A dire la verità, lo sapevano anche loro”.

“Loro, chi?”.

“I bufali sacri”, disse tranquillamente. “Loro sanno, sanno”.

La mia perplessità non faceva che aumentare. Era sano

di mente quell'uomo?

Vedendo lo stupore che non riuscivo a nascondere, rise di gusto.

“Loro sanno, non avere dubbi. Hanno un'intuizione molto particolare. Tutti l'abbiamo, ma gli esseri umani la stanno perdendo, soprattutto voi che vivete in quelle città infernali. Lì la mente diventa sempre più ottusa e l'intuizione si riduce al minimo. Non comprendiamo più il linguaggio delle cellule. Non c'è niente di peggio che fare l'abitudine a una vita molle e priva di sensibilità. Voglio raccontarti un'altra storia. Quando gli inglesi arrivarono qui, in questi luoghi così isolati, noi lo sapevamo da mesi. Ce l'avevano detto i bufali sacri. Loro sanno, sanno”.

Non dissi nulla e affondai le mani nell'acqua limpida. Che cosa potevo fare? Non c'era niente che mi sembrasse logico. Per anni e anni di vita professionale avevo incontrato personaggi insoliti e singolari, ma quell'uomo era diverso da chiunque altro. Era un paranoico? Un mitomane? Voleva mettermi alla prova? Sfidava intenzionalmente la mia razionalità? Per fortuna il sole cominciava a calare e la temperatura diventava a poco a poco più sopportabile. Era un tramonto di straordinaria bellezza, e il cielo sopra le maestose montagne in lontananza prendeva sfumature tra l'ocra e l'azzurro. L'acqua scorreva placida, con un mormorio rasserenante. Entrai in uno stato riflessivo. Mi sentivo stanchissimo.

“Samatananda è un cuore puro”, disse l'uomo-bufalo come parlando a se stesso. “Io invece sono un semplice bovino. So alcune cose, che ho imparato dai bufali e da me stesso, ma possono esserti utili? Comunque, se mi chiedi

aiuto te lo darò. Così devono andare le cose”.

“Nel mio mondo non vanno così”, obiettai. “Raramente si aiuta qualcuno gratis, e meno ancora uno sconosciuto”.

“Per noi, dare aiuto è aiutare noi stessi. Ringraziamo chi ci chiede aiuto perché ci offre l’opportunità di aprire il cuore”.

Il bufalo entrò in acqua con parte del suo immenso corpo.

“Sono un pastore”, ripeté un’altra volta, “e non so se quello che ho da insegnarti potrà aiutare un uomo come te, un uomo istruito, preparato”.

Non capii se in quelle parole c’era dell’ironia, ma domandai automaticamente: “Mi sta prendendo in giro?”.

“Ah, ti senti ferito! Guarda Jari-ki: non si sentirebbe mai ferita dalle parole, e sai perché? Perché non ha la stupida arroganza degli esseri umani. Per questo è contenta e si diverte, mentre tu non sei affatto contento e non ti diverti. Jari-ki non ha nessuna immagine di se stessa, ma tu sì. Si gode la frescura dell’acqua mentre tu anneghi nel tuo egocentrismo”.

Non risposi. Il cielo si stava tingendo di rosa. Immersi l’attenzione nel suono rilassante dell’acqua.

“Fai una cosa”, disse all’improvviso. “Falle una carezza, una soltanto. Fai amicizia con lei, le piacciono le persone cordiali”.

Mi alzai e mi avvicinai all’enorme animale.

“Non avere paura. Percepisce i tuoi sentimenti, e se sono buoni si lascerà accarezzare. Quando vuole, è tutta miele”.

Con precauzione le feci una carezza sulla groppa.

“Le piace essere accarezzata tra le corna”.

Con molta più precauzione le passai una mano sulla te-

sta. Per incredibile che sembri, i suoi occhi cercarono i miei e ci guardammo. Inaspettatamente, l'uomo-bufalo mi disse: "Accostale la bocca all'orecchio e sussurale: Jari-ki. È bello che sappia che vuoi fare amicizia".

Il mio sconcerto era al massimo. Dovevo stare al gioco di quella follia, di quella insensatezza? Come per trovare una scusa di fronte a me stesso, mi dissi: 'Anche Freud amava i suoi due chow-chow e li teneva sempre con sé durante le sedute'. E così mi avvicinai all'orecchio dell'animale e sussurrai: "Jari-ki, Jari-ki, Jari-ki".

La bufala mosse la testa. Certamente, anche i chow-chow di Freud rispondevano quando li chiamava per nome.

"Saresti un ottimo dottore dei matti di bufali", scherzò l'uomo-bufalo.

"Avrei bisogno di un divano enorme per farli distendere", dissi stando allo scherzo.

Seguì un altro silenzio, rotto soltanto dal mormorio dell'acqua. Poi l'uomo-bufalo disse: "L'unica cosa che dà significato alla vita è l'amicizia. Bene, hai fame?".

"Sì, sono stanchissimo ma ho anche fame".

"Potevi dirlo! Invocheremo gli spiriti delle montagne, poi andremo al villaggio".

L'uomo-bufalo chiuse gli occhi e iniziò a mormorare parole per me incomprensibili. I profondi solchi sul viso gli davano una strana attrattiva. Si vedeva che era un uomo forte, ma anche mite e tranquillo. Le montagne erano magnifiche, accarezzate da una bruma bianca e soffice. Mi sentivo solo, ma era una solitudine che mi faceva meno paura di tante altre, anche se non riuscivo a smettere di chiedermi che cosa ci facevo lì, in compagnia di un indigeno e una

bufala, in una terra di cui fino a poco prima non avevo mai sentito parlare, stanco, perplesso e partecipe a un'invocazione agli spiriti delle montagne. Ma a un tratto dentro di me ci fu una pace infinita e in quella sublime immensità mi sentii al riparo da quello che gli psicanalisti chiamano il "malessere della civiltà". In quei luoghi silenziosi mi ricordavo appena dell'atroce realtà che non c'è predatore più spietato dell'essere umano, dominato dai suoi istinti distruttivi e dalle sue pulsioni di morte. Jari-ki muggì come se volesse intonare anche lei sacre salmodie agli spiriti delle montagne. L'uomo-bufalo emetteva strani suoni che sembravano salire dalle profondità delle sue viscere. Non riuscii a trattenere le lacrime, che mi rigarono il volto. Era la prima volta che piangevo dalla morte di mio nonno per un cancro alla prostata: frequentavo l'ultimo anno delle superiori. Mentre il mio sguardo si perdeva sulle montagne azzurre, mi chiesi se a volte anche i bufali si sentono soli e scoraggiati. Ovviamente, Jari-ki non mi dava quell'impressione. Si godeva la frescura dell'acqua sul suo corpo colossale e muoveva ritmicamente la testa come se seguisse il canto gutturale del suo amico, l'uomo-bufalo.